

LETTURE: *Is* 52,13-53,12; *Sal* 30; *Eb* 4,14-16; 5,7-9; *Gv* 18,1-19,42

Stiamo celebrando la Passione del Signore, e un momento culminate di questa nostra preghiera lo vivremo tra poco, quando la Croce, o meglio il Crocifisso, verrà portato in mezzo alla nostra assemblea e sarà svelato per la nostra adorazione. Verrà svelato progressivamente, un poco alla volta, come per simboleggiare che non riusciamo a comprendere tutto e subito. Il significato della Pasqua di Gesù, e soprattutto di quel suo modo di morire, ci viene rivelato gradualmente, e noi abbiamo bisogno di tempo, di pazienza, di perseveranza, per accoglierlo, interiorizzarlo, integrarlo nella nostra vita. Anche perché non si tratta soltanto di capire, ma di consentire a quella morte di trasformare la nostra vita, di rinnovarla profondamente. Da quella morte nasce la vita, non solo perché la morte è vinta per sempre, ma perché la nostra vita da quella morte viene sin da ora rigenerata. Ma questa novità richiede ancora più tempo, più pazienza, più perseveranza, per essere davvero accolta. Nello stesso tempo, ogni volta che verrà svelato qualcosa del corpo del Crocifisso, noi faremo un gesto di adorazione, inginocchiandoci e cantando la nostra acclamazione. Possiamo e dobbiamo già adorare, anche se non comprendiamo tutto, anche se non riusciamo a vivere tutto. Anzi, è proprio l'adorazione, lo stupore davanti alla grandezza del mistero che si manifesta, il rendimento di grazie per il dono che riceviamo, l'eccesso dell'amore di cui riusciamo soltanto a intuire qualcosa, è tutto questo che poi potrà condurci a una comprensione più profonda e a una vita più coerente. È necessario prima di tutto saper adorare, ringraziare, lodare, meravigliarsi, anche se non comprendiamo tutto. Anche perché il mistero che stiamo celebrando, più che alle nostre capacità intellettive e razionali, parla a tutta la nostra esistenza, a tutta la nostra persona, sin nelle viscere più profonde, e a volte meno conosciute ed esplorate, del nostro essere. Non fermiamoci alla pretesa di comprendere tutto, entriamo piuttosto con stupore e meraviglia, con adorazione e ringraziamento, nel mistero di questa vita di Gesù, donata, interamente e nell'amore, per noi e per tutti.

La nostra adorazione culminerà quando il Crocifisso sarà interamente svelato e noi ci accosteremo alla sua immagine per baciarla. La nostra adorazione culminerà nel nostro bacio. Baciare, nella nostra esperienza umana, esige e rende possibile una reciprocità. Nelle nostre relazioni, nei nostri amori, nelle nostre amicizie, quando bacciamo, ci lasciamo allo stesso tempo baciare. Deve accadere così anche in questa celebrazione: baceremo il Crocifisso e ci lasceremo baciare da lui. Vogliamo consentire alla sua vita offerta per noi, al suo amore sprecato per noi, di baciare la nostra persona, la nostra esistenza. Di imprimere cioè nella nostra vita il suo sigillo. Come accade nel Cantico dei Cantici: all'inizio la donna desidera il bacio del suo amato, alla fine desidera che la propria vita diventi come un sigillo che imprima la propria impronta sul cuore e sul braccio dell'amato. Possiamo riprendere questa immagine e capovolgerla: siamo noi che desideriamo baciare il corpo del Signore perché lui, l'amato, imprima il suo sigillo in noi, sul nostro cuore, sul nostro braccio, in tutta a nostra persona, nella nostra vita intera. Sì, Signore, imprimi il tuo sigillo in noi. A questo punto possiamo però domandarci, e soprattutto domandare a lui: come è il tuo sigillo? Ogni sigillo, nell'antichità, era diverso dall'altro e aveva i suoi segni caratteristici, i suoi tratti tipici, i le sue parole incise, che permettevano di identificare a chi apparteneva. Qual è il sigillo del Signore, quali sono i tratti che egli vuole imprimere nella nostra vita, come un sigillo nella ceralacca? La risposta a questo interrogativo è ampia e complessa. Mi limito a riflettere con voi su qualche aspetto, suggerito dal racconto di Giovanni, che abbiamo ascoltato.

Il primo tratto lo lego a un verbo: il verbo 'stare'. «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Magdala» (19,25). Molti, i più, sono fuggiti, ma alcune figure, soprattutto femminili, insieme al Discepolo Amato, sanno stare, sanno rimanere persino lì, dove tutto sembra finire e dove tutto invece si compie. 'Stare' è un verbo importante per Giovanni: evoca la possibilità di godere di una più profonda rivelazione di Dio. All'inizio del Vangelo è Giovanni Battista che sta presso il Giordano e riconosce il rivelarsi di Dio in Gesù. Ora, ci sono questi personaggi a stare presso la Croce per riconoscere il rivelarsi di Dio nel Crocifisso. Giovanni sta presso il Giordano e cosa vede? Vede lo Spirito scendere e rimanere su Gesù. Il discepolo amato e le donne stanno presso la croce e cosa vedono? Vedono lo Spirito sgorgare da Gesù ed effondersi su tutta l'umanità. Quello Spirito che rimaneva in Gesù ora viene effuso su tutti. Gesù, «chinato il capo, consegnò lo Spirito». Lo Spirito è il sigillo che Gesù, morendo, dona e imprime nella nostra persona.

Il dono dello Spirito imprime però altri tratti nella nostra esistenza. Anzitutto ci attrae a Gesù, e in lui e con lui ci attrae al Padre. Gesù lo aveva promesso: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (12,32). Le donne, il discepolo amato, Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, sono i primi a lasciarsi attrarre dall'Innalzato, i primi a volgere lo sguardo verso colui che abbiamo trafitto. Dicevo un attimo fa che bisogna saper stare. Rimanere fermi, fedeli, perseveranti, anche quando non riusciamo a capire tutto, o addirittura non capiamo più niente, anche quando la nostra fede sembra offuscarsi, il senso della vita affievolirsi, la speranza venire meno. Occorre saper stare, ma per fare esperienza che in questo rimanere fermi ci raggiunge una forza misteriosa, un'energia che ci attrae, che ci fa uscire dalle nostre chiusure, smarrimenti, paure, per condurci verso la vera sorgente dell'amore e della vita, che è il Signore Gesù, piena rivelazione del Padre nel mistero della sua Pasqua. Si sta fermi, ma per lasciarci attrarre, per lasciarci condurre non dove noi vorremmo andare, ma dove l'amore, che ora si rivela in tutta la sua luce, ci attrae, ci orienta e ci sospinge.

In questa attrazione, la nostra vita può ricevere e accogliere un terzo tratto del sigillo dello Spirito. Stando ai piedi della croce, la madre di Gesù e il discepolo amato possono ascoltare questa parola che il Crocifisso consegna loro: «Donna, ecco tuo figlio!» «Ecco tua madre!» (cf. 19,26-27). Accogliamo cioè una parola che ci consegna gli uni agli altri, e ci dona la grazia di saperci accogliere gli uni gli altri, in una nuova casa, in una nuova dimora, in una nuova ospitalità, generate dal Crocifisso e dallo Spirito che in lui il Padre ci dona. Mentre veniamo attratti verso colui che è Innalzato, veniamo da lui consegnati gli uni agli altri. Allora, lo 'stare' assume un'altra dimensione. Si rimane, ma si rimane insieme, come Chiesa, come comunità, come famiglie, come amici, consegnati gli uni agli altri, capaci di accogliersi gli uni gli altri. Allora, anche se non comprendiamo ancora tutto, nell'adorazione, baciando e lasciandoci baciare dal Crocifisso, riceviamo il suo sigillo che si imprime nella nostra vita e ci consente di rimanere fermi, stabili, fedeli, perseveranti, per ricevere da lui quel dono dello Spirito che ci attrae e ci conduce nel mistero di Dio, mentre allo stesso tempo ci consegna gli uni agli altri. Gesù muore gridando: «È compiuto!» (19,30). Tutto egli compie, ma soprattutto compie la grande promessa del Padre, la grande promessa che Gesù stesso ricorda al Padre nella sua preghiera, mentre si avvia verso la Passione: «perché tutti siano una sola cosa; come tu, o Padre, sei in me, e io in te, siano anch'essi in noi. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità» (cf. 17,21.23). Ecco il sigillo che oggi viene impresso in noi; il sigillo che dobbiamo saper accogliere. Io in loro e tu in me. In una sola cosa.

*fr. Luca*